UOMO E NATURA – APPENDICE - SULLA MORTE

Parlando del rapporto uomo-natura abbiamo detto che ne va recuperata l'inevitabile connessione. Non può esistere la vita dell'uomo senza la natura perché natura e uomo sono la stessa cosa. Ma la natura è vita e morte, rigenerazione e decomposizione. Dalla natura dipende la nostra vita come la nostra morte e, se è vero che dobbiamo imparare ad accettare la natura come essenza della nostra vita, come essenza di noi stessi, dobbiamo imparare ad accettare anche la morte come essenza della natura, quindi come essenza di noi, come essenza della vita. Il rapporto uomo-natura è rapporto uomo-vita-morte.

Dobbiamo imparare ad accettare la morte come qualcosa di naturale e di necessario alla vita. In questa ottica mi chiedo allora per quale motivo non accettare la vecchiaia, il degrado del corpo e della mente, la stanchezza, la malattia e quindi la morte. È del tutto naturale che questo accada, deve accadere. Perché cercare a tutti i costi di rimandarla, di prolungare la vita più possibile, sottoponendosi ad esami, analisi, cure, medicinali, interventi? A cosa serve? Che senso ha? Se la vita è sacra, perché non lo è anche la morte? La morte va preservata esattamente come la vita. Senza morte non ci può essere vita. E questo discorso non vale solo per il singolo, ma vale per l'intera specie umana come per tutte le altre specie.

Dall'inizio della vita sulla Terra si sono estinte oltre il 99% delle specie apparse sul pianeta. In genere la vita media di una specie dura tra 1 e 10 milioni di anni e con tutta probabilità anche l'uomo si estinguerà. Come abbiamo visto, uno dei limiti planetari ampiamente superato è la perdita di biodiversità e ciò è dovuto in primis al predominio assoluto dell'uomo sulle altre specie. In termini di massa, l'uomo rappresenta il 36% di tutti i mammiferi; il 60% è rappresentato dai mammiferi allevati dall'uomo; solo il 4% dai mammiferi selvatici. La specie umana è terribilmente invasiva: pur costituendo lo 0,01% della vita sulla Terra, ha già distrutto l'83% delle specie. Per rientrare nei limiti planetari dobbiamo decrescere, fare meno *e* meglio, limitare la nostra espansione qualitativamente, rivedendo i modelli di consumo, e quantitativamente ridimensionando il numero di umani, come sta iniziando ad avvenire più o meno spontaneamente in Italia e in altri paesi. In questi giorni, invece, c'è molto dibattito sulle misure per contrastare l'invecchiamento del paese e per aumentare il tasso di natalità. Lo diamo per scontato come se fosse la cosa più normale del mondo: il solito concetto della crescita continua, dello sviluppo e del progresso. Portare il pianeta allo stremo è progresso? La crescita continua ed infinita della popolazione è davvero così naturale? È questo lo sviluppo? Certo che no e se non saremo noi a ridimensionarci, provvederà la natura. Ma a che scopo allora spingere sulla natalità?

È presto detto: politiche che incentivino l'incremento delle nascite sono dettate esplicitamente dagli imperativi dell'economia della crescita. Semplificando molto: più umani, più produzione e consumi, più crescita del PIL e più soldi per pagare il nostro debito pubblico e le pensioni. Ma non mi interessa, in questo frangente, parlare di economia e torno al sovrappopolamento. Se vogliamo rientrare nei limiti planetari, dobbiamo invece perseguire a livello globale politiche di contenimento e riduzione della natalità e, amando l'eresia, di aumento della mortalità (come scelta personale e mai imposta dall'alto!), abbandonando falsi miti come quello della longevità, dell'eternità, del tempo e recuperando il senso dell'effimero, del caduco, della relatività. La durata, l'utilità, la funzione della nostra esistenza è insignificante e impercettibile all'universo. Decrescita

significa anche (o soprattutto?) ridimensionare il nostro ego.

Di nuovo, dobbiamo decolonizzare l'immaginario e anche qui gran parte della cultura e delle religioni occidentali, la letteratura, la società, hanno fatto la loro parte dipingendo quasi sempre la vita come sacra e la morte in contrapposizione ad essa, come dolore, come sofferenza, come perdita. Così come la vecchiaia, vista come cosa da respingere, da nascondere, da cancellare a tutti i costi, nel senso letterale del termine (vedi tutte le pubblicità di prodotti o rimedi per apparire più giovani). E allora anche qui ci vedo dell'egoismo, dell'antropocentrismo, e poi ancora il dualismo, la linearità. Abbiamo detto che dobbiamo imparare ad accettare i nostri limiti: allora impariamo ad accettare il limite della morte. Ecocentrismo significa anche accogliere la vecchiaia e la morte, con le rughe, senza i denti e con i capelli bianchi, oltre i cosmetici e la chirurgia, con l'artrite e con la glicemia, oltre i medicinali e le cure, con il necessario decadimento del corpo, con i valori delle analisi sballati, con gli acciacchi e i malanni più o meno gravi. Ma poi valori sballati rispetto a cosa? Ai valori di un giovane? O è sballato il tentativo di rapportare i valori di un anziano a quelli di un giovane? Ben oltre il concetto di eutanasia (o ben prima), se è sacrilego togliere la vita, non lo è anche togliere la morte?

Ritardare la morte vuol dire ostacolare la nuova vita, la rigenerazione, il cambiamento. L'immortalità è stagnazione. Malattia, vecchiaia e morte tengono in equilibrio la vita dell'ecosistema, lo tengono in vita e lo rendono vitale. La morte è vitale. La morte è solo la fine della vita di un individuo, ma l'individuo non esiste (vedi testo precedente); la morte è la fine di una relazione che ne genererà di nuove. *"La morte è solo il passaggio da uno stato all'altro dell'Essere Universale"* (Alexander Von Humboldt). Cadendo la categoria di individuo cade il concetto stesso di vita e di morte dell'individuo. Noi non viviamo, noi non moriamo. L'errore è nel concetto di noi e di io. Noi non siamo e io non sono. La nostra singola esistenza è relativa.

A questo punto posso parlare solo per me. Senza contare l'alleggerimento che ne deriverebbe sul sistema pensionistico e sanitario (però come conseguenza e mai come motivazione!), spero di essere così lucido, quando la vecchiaia prenderà il sopravvento sulla mia età adulta, da non inseguire la vita a tutti i costi, da non entrare nella spirale di analisi e cure, ma spero di avere la forza di lasciarmi andare (non l'egoistica forza di combattere la vecchiaia), di morire e mettermi così a disposizione del ciclo vitale della natura. E non portate fiori sulla mia lapide, perché non ci sarà né lapide né epitaffio, né una data o una foto, non chiudetemi in una bara, non crematemi, ma, se mai sarà possibile e se non riuscissi a farlo da solo, lasciatemi giacere in un bosco, pasto per animali e larve. E se qualcuno avrà voglia di ricordarsi di me per un po', che lo faccia ritrovandomi nei propri ricordi e nella natura.

C'era un film che vidi quando ero ragazzo e si concludeva con una frase che da allora è sempre rimasta impressa nella mia mente. Un vecchio saggio orientale sul finale chiosava: "quando arrivi all'ultima pagina, chiudi il libro." E poi c'è un antico insegnamento della etnia nativa americana dei Piedineri: "Una persona non dovrebbe mai lasciare tracce così profonde che il vento non possa cancellare".

Che il soffio della vita possa chiudere il mio libro e dissolvere la mia esistenza.

21 Aprile 2023 *Federico Calò Carducci*